



Presentazione contenuta nel catalogo della mostra personale alla galleria Schubert di via Montenapoleone a Milano nel giugno del 1987

■ Pino Jelo è un irregolare della pittura. Ha frequentato l'Accademia, qui a Milano (è stato Alik Cavaliere a parlarmi di lui), poi ha smesso di dipingere per vivere totalmente le sue scelte politiche. Al di là delle utopie si può ancora ammirare il suo radicalismo, in un paese come il nostro che ha sempre acuito l'intelligenza dei compromessi. Della politica dice ancora: "Era per me un modo, anche, di organizzare le forme". Ora è tornato ai problemi, infiniti, del linguaggio. Anche qui tenta di organizzare forme e segni (segni confusi, incerti, che emergono tra le nebbie e le

lontanane del colore) in una struttura che ne riscatti la casualità.

Il rapporto tra schema e individuo, tra architettura e evento (tra *langue* e *parole* si sarebbe detto qualche anno fa, ma non è proprio il caso di rimpiangere intuizioni ridotte a gergo) è dunque il tema principale della pittura di Jelo, che tenta una conciliazione tra vitalità istintiva della linea e disciplina compositiva.

L'eredità concettuale, che si intuisce nell'inclinazione dell'opera al progetto ma anche alla narrazione, si confonde col desiderio, severamente controllato, di libertà pittorica. Work in progress, teso a superare le sue inevitabili acerbità, questo lavoro si offre comunque, al di là delle problematiche che lo animano,

come pura visione di un paesaggio larvale, malinconico, germinante. Ogni segno, in questo luogo limbico è pervaso di nostalgia, o raggiunto da presentimenti. In una stesura percorsa da impercettibili vibrazioni, da lievissimi giochi di luce e addensamenti d'ombra, il colore si dà per echi, per scie, per aliti. E tutto cerca una possibile armonia.

ELENA PONTIGGIA